

LA CREATIVITÀ DI UN MAESTRO

L'uomo del dubbio. Eretico senza scisma

**LE SUE CARATTERISTICHE: IL ROVELLO DEL FARE,
LA CONNESSIONE SENTIMENTALE****di Fausto Bertinotti**

Sarebbe difficilissimo per chiunque parlare di Pietro Ingrao, lo è particolarmente per chi ha avuto la fortuna di potergli essere vicino e di considerarlo maestro. La difficoltà è determinata dalla ricchezza della personalità di questo patriarca della sinistra italiana.

Come per tutte le figure eccezionali, la lezione richiede, per poter essere letta e interpretata, a sua volta un atto di creatività. La personalità è tale da non sopportare una relazione passiva. E così si arriva a un punto cruciale della personalità di Pietro Ingrao: la creatività, appunto. La politica è stata il teatro principale del suo agire, ma essa non è mai stata un confine, un limite, una frontiera. Il campo è stato mantenuto aperto, alla ricerca dell'Umano o, per usare un termine caro a Ingrao, del Vivente. Così, lo stesso impegno messo all'opera in politica è vissuto nella poesia, nella critica e nell'esperienza cinematografica, nell'arte, nella cultura, come nella vita e negli affetti quotidiani. Solo in questa dimensione prismatica è possibile indagare il protagonista di una grande storia politica.

Recentemente, una impegnativa iniziativa editoriale ha suddiviso e indagato i marxismi in due grandi campi: quello dell'ortodossia costituitasi attorno all'Ottobre e alle società post-rivoluzionarie, e quello delle eresie che sono vissute dentro il movimento operaio e che hanno attraversato tutto il Novecento. Ingrao rischia di sfuggire a tutt'e due i campi, attraversandoli entrambi.

Si può azzardare la definizione di «comunista eretico senza scisma», che meriterebbe un approfondimento e un lavoro di scavo che dovrà essere fatto. E

credo che queste ricerche condurrebbero tutte allo stesso groviglio di problemi: il cercare di risolverli ha caratterizzato la vita politica di Ingrao. Possiamo riassumere tutto questo in una parola: Rivoluzione. Politicamente, Ingrao è stato, secondo il linguaggio classico, un revisionista di sinistra, uno dei pochi e certamente il maggiore nel Partito Comunista Italiano. Nel Partito Comunista Hanno albergato due revisionismi: uno di destra – la cui spinta conduceva verso il capitalismo – e uno di sinistra, che si è prodotto in opposizione al capitalismo. Il primo, largamente prevalente, ha finito per vincere e ha condotto all'attuale esito della desertificazione della sinistra. Il secondo sarà portato da Pietro Ingrao alla ribalta del Partito Comunista Italiano all'XI Congresso, nel 1966: verrà sconfitto, ma si ripresenterà in soggetti e forme diversi ogni volta che un movimento porterà la sua sfida all'ordine delle cose esistenti.

Del resto, anche nella sfera politica, Ingrao è un maestro che non figlia per via diretta, ma piuttosto produce una semina larga attraverso la quale i semi possono generare su terreni assai diversi e persino imprevedibili. Se è difficile parlare degli "ingraiani", è facile rintracciare i semi della lezione di Ingrao sui terreni nei quali la politica ha alzato lo sguardo e la testa. A me piace ricordare come essa sia filtrata nella più grande costruzione di una nuova soggettività politica conosciuta in tutto il secondo dopoguerra: il sindacato dei consigli. Del resto, i temi del conflitto, della partecipazione e della democrazia sono per definizione temi ingraiani.

E' stato in tutto un uomo del Novecento. Eppure ha saputo rivolgere lo sguardo oltre il se-

colo breve. Ha voluto capire il femminismo, la cultura di genere. Ha voluto capire l'ecologismo, il venire alla luce di un nuovo modo di vivere la natura, di guardare «al vivente non umano».

Il tema della pace è stato il tema di tutto il suo cammino dopo la vittoria contro il nazifascismo. Eppure grande è stata la differenza tra il pacifismo dei partigiani della pace e il pacifismo che comincia con la ribellione contro la disciplina di partito espressa nel voto in dissenso del gruppo alla Camera dei deputati sulla guerra del Golfo (1990): ed è da qui che comincia una ricerca che lo condurrà fino alla nonviolenza, ad nuova idea di pace che lo vede affratellato a Dossetti.

In questo percorso, io credo di vedere anche il suo drammatico fare i conti con quello che è stato il più grave degli errori politici della sua vita: quello sui fatti d'Ungheria. Su quell'errore, non solo suo, certo, ma anche suo, l'indagine si era fatta sempre più severa. Era chiaro che l'interrogazione riguardava il tornante cruciale di una storia collettiva e individuale. Forse si avvertiva che l'errore dei grandi può essere davvero grande.

Perciò cercare ancora è stato il suo impegno di sempre. Nel suo continuo oltrepassamento, ha tenuto fermo il problema dei problemi, quello dell'egualianza, e cercato e ricercato ancora nel conflitto di classe gli



annunci complicati, difficili e spuri di una nuova società, di una alternativa di società.

Ha avuto sempre il rovello del fare.

E' un rovello che io ho conosciuto in tutti coloro che mi sono stati maestri.

Ricordo uno straordinario sindacalista torinese, Tino Pace, che concludeva ogni suo intervento con una formula torinese che, tradotta, suona: «E adesso cosa facciamo?».

Ingrao dice di esservi stato sospinto a calci dalla Storia. Può essere che quel calcio benedetto, anche se nato da una tragedia, lo abbia portato nella politica, ma nella politica quel rovello ha portato un modo particolare di intenderla, un modo alto, cercato nella continua relazione tra la teoria e la prassi, il fare, l'agire collettivo, come fondamento dell'autonomia della politica.

Anche la sua recente presa di posizione secondo cui l'«indignazione non basta» parla di questo rovello, di questa costruzione della forza necessaria per realizzare il cambiamento.

Il rovello del fare e, per dirla con Gramsci, la connessione sentimentale. L'amore per il suo popolo, per i proletari, per le donne e gli uomini in carne ed ossa impegnati nel cimento da cui dipende il loro destino, è stato un tratto caratteristico della passione politica di Pietro Ingrao. Per capirlo, basta leggere le cose che ha avuto modo di scrivere sul «comizio», una delle molte azioni in cui si esprime il fare politica. Una delle tante,

ma anche una delle più significative, di un rapporto tra il militante e il suo popolo, all'interno del quale può scattare - sulla forza della parola, e sulla autenticità di un mettersi in evidenza - una congiunzione culturale, psicologica, direi fisica, che senza cancellare l'individuo, costruisce una comunità, un insieme fondato su una comune intelligenza. E' straordinario come il rovello del fare e la connessione sentimentale col suo popolo in Ingrao, piuttosto che allontanare il pensiero critico, lo abbiano continuamente chiamato alle armi.

Il dubbio sembrava nella storia comunista nemico della fede, e la fede parte costitutiva del sole dell'avvenire. Aver rivendicato il diritto al dubbio è stata forse la più acuta delle rivoluzioni culturali avanzate da Pietro Ingrao. Solo dopo abbiamo capito che l'accesso al dubbio è la scintilla per la ricostruzione della fede. Solo dopo abbiamo capito, non soltanto che il dissenso nelle grandi organizzazioni politiche e in particolare in quelle del movimento operaio, è il sale della terra, ma che la ricerca è la leva per non consentire che la politica e le istituzioni delle forze del cambiamento subiscano quella mutazione genetica che al fine le perde.

Papa Francesco ha recentemente invitato gli appartenenti a un importante comunità religiosa a essere «inquieti», a non fossilizzare il carisma. Ecco, l'inquietudine è forse la cifra del magistero di Pietro, dico di Pietro Ingrao.